



Carlo Levi intervistato dal giornalista Rai Mario Truffelli



PASSEPARTOUT

▲ «Perché tornare, ora che è morta anche mia madre?»

Carlo Levi

Litografie tratte dalla cartella *Cristo si è fermato a Eboli - Matera, 1974*

Foto di Tony Vece



Da sx Gelasio Adamoli,
Carlo Levi, Francesco Esposito
e Franco Palumbo



▲ Da sx Carlo Levi, Ugo Annona, Michele Cascino

▼ Da sx Angelo Raffaele Ziccardi, Francesco Annunziata,
Gelasio Adamoli, Carlo Levi, Michele Cascino, Michele Guanti e
Francesco Esposito





- ▲ «Face che ha da turnà: ma tornare in quel modo, riimmergersi come in mare di terra, rispuntarvi come un germoglio...»
- ▼ «Nella farina, vestite di nero. Le donne nere fanno il pane»



- ▲ «Ancora, sotto i letti dei... dove i bambini dormono 'ci de capo e ci de piede'»
- ▼ «Non c'è più la malaria, ma resta il senso di una malattia che ha soltanto cambiato faccia, di una colpa pagata dagli innocenti espatriati»



Caro Esposito,
eccoci alla fine di un lungo lavoro, a cui forse non mi sarei accinto senza la tua affettuosa e paziente sollecitazione.
Eccoci giunti io all'ultima pietra (alle stelle, che sono paesi, distanze infinite che solo l'invocazione magica può annullare per contraddittorio amore, sul grande corpo notturno e bianco delle argille frananti di Lucania);
tu all'ultima stampa, alla rifinitura attenta delle cartelle, al titolo: "Cristo si è fermato a Eboli".

Face che ha da turnà: ma tornare in quel modo, rimmergersi come in mare di terra, rispuntarvi come un germoglio, è, anche per chi ne faccia parte o abbia per sempre dentro di sé, un grande viaggio, il più lungo possibile, quello che non porta tanto in luogo determinato, ma nel profondo interno di ciascuno, se è vero che, come fu detto, sotto tutti i cieli di tutti i continenti: "Lucania is within us", la Lucania è dentro di noi, come una condizione, una categoria.

"Questo libro" era scritto nel risvolto della sua prima edizione del 1945, "è un viaggio al principio del tempo, la scoperta di una diversa civiltà. È quella dei contadini del mezzogiorno, fuori della storia e della ragione progressiva: antichissima sapienza e paziente dolore". Dopo trent'anni dall'uscita del libro, quaranta dall'esperienza che vi si è raccontata la antichissima sapienza è forse aumentata, perché si è ricoperta di una nuova coscienza della propria libertà, ma è certo accresciuto il paziente dolore.
Coloro che erano, allora, esuli nel proprio paese, serrati nei velli neri della miseria e della malaria, della separazione e della violenta solitudine, sono oggi esuli forzati lontani dalle loro radici, ancora più alienati, per le vie del mondo, senza gli antichi tetti, e le difese degli usi, e i protettivi rapporti della magia popolare, dei poteri che sono nelle cose, privi di relazione con il Potere lontano ed ostile. L'immigrazione spopola e sfibra i paesi abbandonati. "Perché tornare, ora che è morta anche mia madre?" mi diceva un operaio a Zurigo. "Non c'è più nessuno".

Quel mondo è dunque finito, come usa dirsi? Resto, inesistente, non spinto a un suo sviluppo autonomo, ma sfasato e travolto da una storia indifferente?
Non è un mondo morto, e non soltanto perché lo si ritrova nei luoghi più remoti, come realtà, non come residuo; non soltanto perché altrove in altre lontane Lucanie lo si riconosce trionfante; ma perché permane come realtà e come valore (e anche come dolore insopprimibile, e come virtù sconosciuta) o come sta nei cuori fatti nomadi, nelle città ingorgate e mostuose del lavoro per altri, dove i noti sentieri sono nascosti sotto gli asfalti.

Lo ritroviamo nella memoria, come presente, non come rimpianto, elegia, lamento funebre. Non c'è più la malaria, ma resta il senso di una malattia che ha soltanto cambiato faccia, di una colpa pagata dagli innocenti espatriati.
Ancora, malgrado si sia cercato di impedirlo, "nella farina, vestite di nero".

Le donne nere fanno il pane"
E ancora i monachicchi come lievitando nelle case, nei loro cappucci rossi, ancora si aggirano, esseri doppi e ambigui, ancora si può parlare, come in sogno, con l'incantatore di lupi ancora si cercano deludenti tesori.
Ancora, sotto i letti del _____ dove i bambini dormono "ci de capo e ci de piede" ("come le sardine di Nantes" diceva Bertoldo, il vicesindaco), sono nascoste le povere provviste, "i lampasciuni".

Ancora il lavoro e fatica, e fame, e la vita pena. Ma si sa ora che si è: ogni esistenza è coscienza; ogni coscienza tende a essere lotta e organizzazione. Si è combattuto per la vita e per la terra, per tornare, fatti diversi lì dove si era stati cacciati.
Quel mondo da cui si è stati strappati si è fatto così un punto di partenza, non un immobile inesistenza secolare.

Una immagine vera contiene in sé tutte le verità possibili, tutta la verità. Per questo essa deve essere vista e letta, non solo nei cinque modi del pensiero medievale o dantesco, ma in tutti i sensi della molteplicità contemporanea. Per questo un libro può essere letto insieme come racconto e come saggio, e come poesia, e come simbolo e allegoria e storia e pensiero politico, e così via. Così vi è implicita anche una sua immagine grafica, e viceversa: e se ho tentato, molto parzialmente e non so con quale successo, di renderle qui, in qualche misura, esplicita, non ho certo inteso di fare un'illustrazione (che non ha senso: nulla può essere illustrato se non come esteriore ornamento), ma di dare immagini equivalenti, con diverso linguaggio, a quelle scritte: con la stessa polivalenza e la stessa contemporaneità e unità molteplice del reale. Che è insieme diverso e identico a quello di trent'anni fa: se non c'è più quel giovane che guardava per la prima volta, in sé e fuori di sé, un mondo sconosciuto, è rimasto intatto, per una sorta di "cristallizzazione amorosa", quel rapporto di identità e di distacco, sempre ugualmente nuovo, sempre vissuto per la prima volta.

Carlo Levi
Ottobre, 1974

11
Carlo Levi
Roma, 5.3.74.

